



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, mercoledì 20 aprile 2011

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco
081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it

Politiche sociali: manifestazione nazionale a Napoli, Roma e Genova

*Gli operatori sociali costruiranno montagna di mutande da consegnare al Governo
Domani assemblea pubblica organizzata dal comitato Il welfare non è un lusso*

Napoli, 19 aprile 2011 - Il comitato **Il welfare non è un lusso** è diventato movimento nazionale e ha organizzato, insieme a **Roma Social Pride**, al cartello di associazioni **I Diritti alzano la voce** e ad altri network sociali una manifestazione nazionale per mercoledì 27 aprile prossimo, in contemporanea a Napoli, Roma e Genova, e sit in di protesta davanti alle prefetture di altre città italiane.

La manifestazione a Napoli partirà alle 9.30 da piazza Dante, attraverserà via Toledo per arrivare a piazza del Plebiscito, dove sarà costruita **una montagna di mutande vecchie da consegnare al ministro Tremonti e al presidente Berlusconi**, «ovvero - spiegano in una nota gli organizzatori - a chi ha lasciato in mutande non solo gli operatori sociali, ma anche migliaia di anziani, disabili, bambini, immigrati, rimasti privi di assistenza».

La manifestazione sarà preceduta da **un'assemblea pubblica aperta a tutti i cittadini**, domani, mercoledì 20 aprile 2011 a partire dalle ore 16.30 presso la Sala del Consiglio provinciale a Santa Maria La Nova a Napoli.

Le organizzazioni promotrici chiedono al Governo di tornare a investire sulle politiche sociali, ripristinando i fondi nazionali per le politiche sociali (ridotti di oltre l'80%), di definire i Livelli Essenziali di Assistenza (gli standard di assistenza sociale che devono essere garantiti a tutti i cittadini, indipendentemente dalla regione in cui abitano) e di introdurre misure di contrasto alla povertà.

Ufficio stampa
Ida Palisi
320 5698735
ufficio.stampa@gesociale.it

LA MANIFESTAZIONE

Welfare, protesta nazionale

Il comitato «Il welfare non è un lusso» ha organizzato, insieme a Roma Social Pride e ad altri network sociali una manifestazione nazionale per mercoledì 27 aprile a Napoli, Roma e Genova. Il corteo a Napoli attraverserà via Toledo e in piazza del Plebiscito realizzerà un cumulo di mutande da consegnare al ministro Tremonti. «Perché spiegano - ci hanno lasciati in mutande».

Chi dice donna, dice non profit «E non vogliamo riserve protette»

In una ricerca Auser la presenza (e il ruolo) femminile nel terzo settore. Deboli ai vertici, forti nei ruoli chiave

di **Maurizio Regosa**

■ Vedi alla voce donna. E scopri, come ha fatto l'Auser, che nel terzo settore sono tantissime nelle basi sociali (oltre il 50% dei volontari) e poche ai vertici: solo 4 delle 15 associazioni nazionali esaminate hanno una presidenza femminile.

Una sorpresa, questo non profit in odor di maschilismo? Non del tutto: «La società è così, perché il volontariato dovrebbe essere differente?», provoca Fiorella Cateni, livornese, a capo della locale

quote rosa

sezione Auser (l'associazione registra il 19,3% di donne che presiedono le realtà regionali e territoriali).

A guardare con maggior attenzione, però, il terzo continua ad apparire un settore po' speciale. Lo è, ad esempio, rispetto alla politica: dal 1948, solo 29 ministre con portafoglio, due presidenti di Camera, nessuna al Senato. E anche confrontato con il mondo del lavoro: Confindustria ha avuto una sola Marcegaglia, la Cgil una sola Camusso. «Non ho mai pensato a un grande fratello cattivo che tenesse le donne fuori dai vertici del profit», premette Paola Pierri, oggi consulente del terzo settore, in passato direttore generale di UniCredit Banca Mobiliare, «ma mi pare che nell'associazionismo le cose vadano un po' meglio».

Insomma nel non profit ci sono margini di miglioramento, ma niente maschietti che tramano o donne che sgomitano. Forse per la loro «ritrosia» come la chiama Franca Cherchi, presidente Auser Sardegna: «Le donne, specie se casalinghe, si spendono più volentieri in ruoli operativi, molto meno in quelli teorico-direttivi». Chiaro che non si apra nessuna caccia alla poltrona. «Non è detto d'altronde», aggiunge Pierri, «che una presidenza significhi più potere. Nelle società quotate, per esempio, conta più un am-

ministratore delegato. Nella Croce Rossa, il direttore generale è una donna: sicuri sia meno importante del commissario uomo?».

Questione di etichetta?

Per essere determinanti la carica non è sufficiente. Raffaella Ravinetto, presidente di Medici senza frontiere, conferma: «Lo scorso anno abbiamo inviato all'estero 338 medici, 195 erano donne». Come dubitare che queste volontarie non

abbiano fatto la differenza, specie in contesti difficili come quello haitiano? Stessa cosa nella Lila, anch'essa a guida femminile: «Il nostro settore, quello dell'Hiv, è decisamente in controtendenza. Su cinque associazioni internazionali, tre compresa la mia hanno una donna presidente» puntualizza Alessandra Cerioli. «Forse ci aiuta il fatto di occuparci di diritti e di medicina: siamo molto attenti a rappresentare tutti. Viceversa ci sono molte associazioni "aziendaliste" che penaliz-

Il lato rosa del terzo settore i 10 nomi che contano

Ecco, in rigoroso ordine alfabetico, 10 "persone chiave" scelte per carica ricoperta e ambito di intervento



■ **Paola Barbieri**
69 anni, presidente Fondazione Risorsa Donna



■ **Francesca Pasinelli**
51 anni, direttore generale Fondazione Telethon



■ **Ilaria Borletti Buitoni**
57 anni, presidente Fai - Fondo ambiente italiano



■ **Monica Poletto**
44 anni, presidente Cdo Opere Sociali



■ **Claudia Fiaschi**
46 anni, presidente Gruppo cooperativo Cgm



■ **Maria Serena Porcari**
40 anni, consigliere delegato Fondazione Dynamo



■ **Ida Linzalone**
45 anni, segretario generale Fondazione Vodafone



■ **Cecilia Strada**
32 anni, presidente Emergency



■ **Paola Menetti**
59 anni, presidente Legacoop sociali



■ **Anna Venturino**
39 anni, dir. generale Fondazione Oliver Twist

zano le donne». Da qui, una certa voglia di quote rosa. Che sono però viste come un male minore. «Ci sentiamo strette, in una specie di riserva, ma se serve...», ammette Cateni. «Sarebbe preferibile», le fa eco Ravinetto, «lavorare su meccanismi che facilitino l'accesso e che contribuiscano a modificare la cultura». Pari opportunità alla partenza piuttosto che al traguardo, insomma. Per il durante, si potrebbero introdurre soluzioni meno istituzionali e magari più concrete.

Né rosa, né azzurra

«La presidente della Federazione delle nostre associazioni», spiega Cerioli, «ha una figlia: dunque quando ci riuniamo, impegno per il quale non riceviamo un euro, abbiamo pensato di pagare la baby sitter per la bambina». Accorgimenti minimali, dirà qualcuno. Ma forse più dirompenti di un proclama: meglio agire sulle questioni che contano (le spese, gli orari in cui si fissano le riunioni...) che impegnarsi in una battaglia poco sentita e i cui effetti sono dubbi, se non controproducenti.

È questa la tesi di Paola Barbieri, presidente della Fondazione Risorsa Donna: «Le quote in politica come nel sociale potrebbero rivelarsi un deterrente. Io non sono né rosa né azzurra: sono una persona e quello che ho ottenuto me lo sono conquistato sul campo». Che fare, allora? «Noi lavoriamo con il microcredito e vediamo che le donne impegnate in questi progetti sono molto attente e interessate al confronto, al dialogo, al mutuo-aiuto». Un metodo, quello del sostegno reciproco, che potrebbe facilitare la "scalata" delle donne nel terzo settore. «Stando attenti però», conclude Pierri, a non ricadere in un eccesso di segno diverso se non opposto, e cioè «che le donne siano più adatte a occuparsi di cura o di beneficenza. Un modo di ragionare antico che certo non rende giustizia a nessuno». Già, nemmeno agli uomini... ■

Lo studio I dati dell'Istat

La spesa sociale? Al Nord è il triplo

NAPOLI — Nel 2008 i Comuni italiani hanno destinato agli interventi e ai servizi sociali 6 miliardi e 662 milioni di euro. Al sud si destina appena un terzo della spesa di cui gode il Nord-Est. Addirittura, la spesa sociale per abitante in Calabria è nove volte inferiore a quella di Trento. Lo rende noto l'Istat, nel report sugli interventi e i servizi sociali dei comuni, dal quale si evince che persistono poi sensibili differenze territoriali nelle risorse impiegate dai Comuni in rapporto alla popolazione residente: la spesa per abitante varia da un minimo di 30 euro in Calabria a un massimo di 280 euro nella provincia autonoma di Trento. Al di sopra della media nazionale si collocano tutte le regioni del Centro-Nord e la Sardegna, mentre il Sud presenta i livelli più bassi di spesa media pro capite (52 euro), circa tre volte inferiore a quella del nord est (155 euro). Famiglia, minori, anziani e persone con disabilità sono i principali destinatari delle prestazioni di welfare locale: su queste tre aree di utenza si concentra l'82,6% delle risorse impiegate. Le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale incidono per il 7,7% della spesa sociale, mentre il 6,3% è destinato ad attività generali o rivolte alla «multiutenza».

Le differenze

Nel Mezzogiorno si spendono appena 52 euro a testa, contro i 155 del Nord

Nelle regioni del Sud vengono destinate alle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale quote di spesa significative: il 12,3% nel complesso, con un picco del 24% in Calabria. Per la povertà e il disagio i Comuni hanno speso complessivamente 510 milioni di euro,

che equivalgono solo a 14 euro pro-capite. Nelle regioni del Nord c'è una maggiore concentrazione di risorse verso gli anziani e, soprattutto nel Nord-est, verso i disabili. Due comuni su tre erogano servizi sociali domiciliari ai disabili. Nel complesso, la spesa per le politiche sulla disabilità nel 2008 è stata pari a 1 miliardo e 408 milioni di euro, il 4% in più rispetto all'anno precedente. Anche il numero di disabili assistiti a domicilio risulta tendenzialmente in aumento: tra il 2004 e il 2008 si è passati da circa 28 mila a quasi 37 mila utenti. Le risorse impiegate dai Comuni per i servizi sociali erogati ai cittadini stranieri rappresentano invece il 2,7% della spesa sociale complessivamente per un valore di circa 181 milioni di euro, corrispondente a circa 50 euro l'anno procapite. Un terzo della spesa per immigrazione è stato impiegato in strutture di accoglienza che nel 2008 hanno accolto 11 mila ospiti con una spesa media di circa 3.200 euro l'anno per utente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul fondo socio-sanitario regionale nuova scure da 5 mln

E' in arrivo un ulteriore drastico taglio per il fondo socio-sanitario-regionale.

La scure, di 5 milioni di euro, decurta i 34 milioni assegnati alla nostra regione. La quota di riparto del fondo nazionale, già rivista al ribasso nel 2010 (per circa 16 milioni), rispetto all'assegnazione storica, sposta dunque da 50 milioni a circa 30 la dote finanziaria su cui potrà contare l'assessorato guidato da **Ermanno Russo**.

In pratica il piano regionale per le Politiche sociali al quale lavora Russo potrebbe trovarsi senza copertura finanziaria. E anche le due delibere approvate dall'assessore regionale al ramo il mese scorso che disciplina le attività sul territorio e da attuare di concerto tra Asl e Comuni (anche in convenzione con associazioni e il terzo settore) potrebbero trovare il portafoglio vuoto.

Il taglio deriva dalla scure del governo nazionale che erode di altri 55 milioni di euro un fondo nazionale per le Politiche sociali già eroso da rimaneggiamenti in corso d'opera. Il plafond da ripartire fra tutte le Regioni d'Italia passa dai 374 milioni del 2010 ai 179 del 2011. "Sono cifre tanto irrisorie quanto offensive - attacca duro Russo - i servizi alla persona non possono sottostare a cieche logiche ragionieristiche". Già nel mese di febbraio scorso il Governo aveva provveduto a comunicare, in sede di Conferenza delle Regioni, una previsione del Fondo nazionale Politiche sociali per il 2011 che teneva conto di un taglio del 41 per cento rispetto alle risorse previste nel 2010, portando l'intera somma a 273 milioni di euro. Oggi si rincara la dose e si scende ulteriormente fissando a 218 milioni l'intero Fon-

do e a 179 milioni di euro la somma da ripartire fra le Regioni. Una cifra, in definitiva, di 195 milioni più bassa rispetto allo scorso anno, quasi la metà che si riverbera, ovviamente, in proporzione sulle risorse campane. La Campania di recente si è dotata di un sistema integrato per l'assistenza domiciliare alle fasce deboli della popolazione

Per la prima volta dal varo della legge quadro nazionale per le politiche sociali (328 del 2000) l'ente di Palazzo Santa Lucia traccia le linee guida che indicano i profili e gli standard assistenziali. Il piano di attività viene assunto con un atto congiunto tra l'assessorato alle Politiche sociali e l'assessorato alla Sanità per le rispettive competenze.

Un piano che ora, con il taglio delle risorse, rischi di restare lettera morta.

► Enti locali ◀

Sociale, Sud in coda: in Campania 53 € pro-capite

L'Istat fotografa l'andamento delle politiche di Welfare del paese nel 2008, prima che la crisi economica colpisca le economie mondiali

MAURO TONETTI

Con una spesa di 53,7 euro la Campania è al terz'ultimo posto in Italia per entità della spesa sociale rispetto alla popolazione residente. La nostra regione è ben lontana dalla media del paese che sfiora i 110 euro procapite. Peggio di noi fanno solo il Molise (con 41,3 euro) e la Calabria con 30,3 euro, valore, quest'ultimo, ben nove volte inferiore a quello di Trento che è in testa con oltre 280 euro.

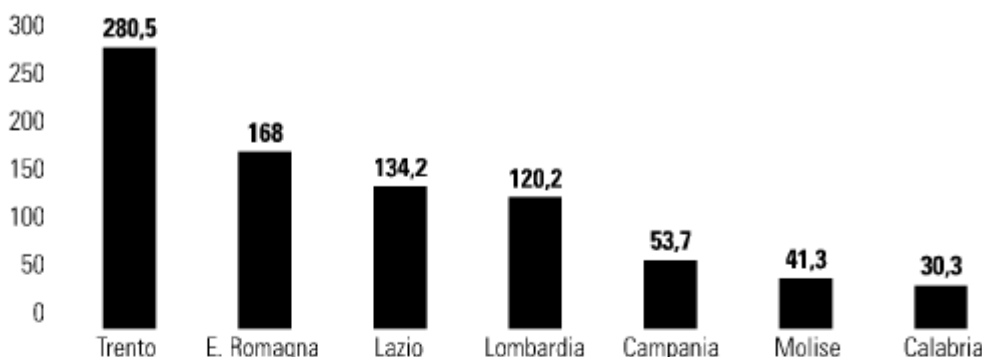
I dati sono dell'Istat e sono riferiti al 2008. Tutte le regioni del Meridione, tranne la Sardegna, si trovano al di sotto della media nazionale. Quanto alla spesa dei Comuni quelli del Nord-est spendono in media per l'assistenza sociale 155 euro per abitante, contro i 129 euro del Nord-ovest, i 126 del Centro, i 95 delle Isole e i 52 euro del Sud. Nel 2008 i Comuni italiani, in forma singola o associata, hanno destinato agli interventi e ai servizi sociali 6 miliardi e 662 milioni di euro, un valore pari allo 0,42 per cento del Pil nazionale.

SPESA DEI COMUNI

Rispetto al 2007, la spesa sociale dei Comuni è aumentata del 4,1 per cento, in linea con la tendenza a un lieve e continuo incremento osservata dal 2003, primo anno in cui è stata condotta l'indagine.

Nell'arco dei sei anni considerati (2003-2008), si rileva un aumento complessivo del 28,2 per cento a prezzi correnti, che corrisponde a un aumento del 13,5 per cento se si considera l'ammonta-

Spesa sociale per abitante



re a prezzi costanti. La spesa media per abitante, sostenuta dai Comuni e dagli enti da questi delegati per tutti i servizi e gli interventi sociali erogati ai cittadini, è aumentata di circa 20 euro a prezzi correnti, passando da 90 euro pro capite del 2003 a 111 euro del 2008, aumento che corrisponde a circa 8 euro pro capite per le spese calcolate a prezzi costanti.

IL RAPPORTO CON IL PIL

In rapporto al Pil, la spesa locale per gli interventi e i servizi sociali passa dallo 0,39 per cento del 2003 allo 0,42 per cento del 2008. Rimangono pressoché invariate le differenze fra le ripartizioni territoriali: il Nord-est si colloca al di sopra delle altre aree geografiche con lo 0,5 per cento del Pil. Il Centro, il Nord-ovest e le Isole spendono poco più dello 0,4 per cento, il Sud, con lo 0,3 per cento del Pil, si attesta al di sotto della media nazionale in termini di risorse destinate ai servizi sociali. Al di sotto dello 0,3 per cento del Pil vi sono Calabria, Molise e Abruzzo, poco più su la Campania, mentre fra le regioni che impegnano le percentuali più alte di risorse figurano la Valle D'Aosta, le province autonome di Trento e Bolzano, la Sardegna, il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia-Romagna. Quindi rispetto all'anno precedente la spesa sociale gestita a livello locale aumentò del 4,1 per cento, in linea con la dinamica di leggera crescita osservata dal 2003. La spesa media pro capite passata da 90 euro nel 2003 a 111 euro nel 2008, ma l'in-

cremento è di soli 8 euro pro capite se calcolato a prezzi costanti.

POVERTÀ AL SUD

Le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale incidono per il 7,7 per cento della spesa sociale, mentre il 6,3 per cento è destinato ad attività generali o rivolte alla "multiutenza". Le quote residue riguardano le aree di utenza "immigrati e nomadi" (2,7 per cento) e "dipendenze" (0,7 per cento).

Ma nonostante il divario registrato sulla spesa pro-capite tra Nord e Sud, sono le regioni meridionali a destinare alle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, quote di spesa significative: il 12,3 per cento, con un picco del 24 per cento in Calabria, contro il 6,5 per cento del Nord Italia mentre nei comuni del Nord c'è una maggiore concentrazione di risorse verso gli anziani e, soprattutto nel Nord-est, verso i disabili. La composizione della spesa per area di utenza risulta stabile nel tempo, pur registrando interessanti segnali di rimodulazione delle politiche assistenziali a livello locale. Tra il 2003 e il 2008, ad esempio, diminuisce di quattro punti percentuali la quota destinata agli anziani, passando dal 25,2 per cento della spesa complessiva nel 2003 al 21,2 per cento del 2008, e si posiziona allo stesso livello delle risorse destinate ai disabili. In leggero aumento rispetto al passato sono le spese per le politiche di sostegno ai poveri, ai senza fissa di-

mora e agli adulti in condizioni di disagio, le quali rappresentano una modesta quota del totale della spesa (7,7 per cento).

FAMIGLIA E MINORI

Nel 2008 la spesa dedicata alle famiglie con figli minori ammonta a 2,7 miliardi di euro, con un incremento del 7,7 per cento rispetto al 2007, pari ad una spesa media pro-capite di 115 euro.

Il 56 per cento delle risorse è stata assorbita dai costi di funzionamento delle strutture, soprattutto asili nido, con oltre un miliardo e 118 milioni di euro spesi e più di 176 mila bambini accolti in strutture comunali o finanziate dai Comuni, circa 30 mila in più, rispetto al 2004. Per le spese per l'accoglienza in centri e comunità residenziali nel 2008 la spesa media per utente è stata di circa 13 mila euro. Altri servizi alle famiglie con minori sono stati: l'assistenza domiciliare, che ha interessato più di 22 mila nuclei familiari nel 2008, con una spesa media per utente di circa 2 mila euro; il sostegno socio-educativo scolastico e territoriale, che ha raggiunto oltre 79 mila utenti; tutti gli ulteriori interventi per l'integrazione sociale dei soggetti deboli o a rischio, che hanno assorbito quasi 98 milioni di euro. Tra i principali trasferimenti in denaro, i contributi per: servizi scolastici, 198 euro in media erogati a 105 mila famiglie, per alloggio, 736 euro a 103 mila famiglie, per affido familiare, 3 mila 300 euro a 16 mila famiglie, e a integrazione del reddito familiare, circa 700 euro a 138 mila famiglie.

Federalismo. Prima tappa della verifica chiesta dall'opposizione: Calderoli annuncia modifiche per i municipi

Clausola di salvaguardia sui tagli

Ai Comuni la stessa tutela delle Regioni - Tassa di scopo fuori dal patto

Eugenio Bruno
ROMA

Estendere ai comuni la clausola di salvaguardia sui tagli prevista per le Regioni. Fiscalizzare la spesa in conto capitale. Esonerare dal patto di stabilità interni i proventi della tassa di scopo. Sono le tre modifiche che Roberto Calderoli è pronto a concedere per andare incontro alle richieste dell'Anci e dell'opposizione.

Il ministro della Semplificazione ha ripetuto ieri alla bicamerale - dove è andata in scena la prima puntata della verifica sullo stato dell'attuazione, che è stata chiesta dal Pd e che proseguirà dopo Pasqua - quanto concordato con l'associazione dei sindaci la settimana scorsa. Confermando anzitutto la volontà di prevedere anche per i municipi un tavolo di confronto che nel 2012 verifichi la possibilità di eliminare o ridurre, a partire dall'anno successivo, i tagli contenuti nel Dl 78/2010.

Completano il tris di correttivi da apportare al decreto attuativo sul fisco comunale, da un lato, la disponibilità a trasformare in entrate proprie non solo le spese correnti ma anche quelle in conto capitale, eliminando l'asimmetria che si è venuta a creare con Province e Regioni. Dall'altro, l'impegno a tenere

fuori dal patto di stabilità interno gli introiti della tassa di scopo. Ma su questo punto bisognerà convincere il titolare dell'Economia, Giulio Tremonti.

Sebbene considerate un buon inizio, le aperture di Calderoli non sono bastate né all'opposizione né ai sindaci. Il capogruppo democratico in bicamerale, Walter Vitali ha definito infatti «confu-

APERTURE AI SINDACI

Disponibilità a trasformare in entrate proprie le spese correnti e quelle in conto capitale eliminando l'asimmetria con gli altri enti

sa, parziale e contraddittoria l'applicazione che il Governo sta facendo della legge, e il vicepresidente Marco Causi ha illustrato le nostre proposte per raddrizzare l'albero storto del federalismo fiscale». Ancora più duro il Terzo polo: Gian Luca Galletti (Udc) si è detto preoccupato delle novità sulla tassa di scopo che possono «comportare un aumento della tassazione perché in questo modo si individua un canale per reperire risorse per finanziare le opere locali» senza vincoli. Laddove Linda Lanzillotta (Api) ha

parlato di «dietrofront della Lega» in vista delle amministrative. Provocando la seccata replica dello stesso Calderoli: «Nessuna retromarcia, se la possono sognare. Noi puntiamo al dialogo con i comuni e gli enti locali per migliorare il testo. Dovrebbero finirla con questi giochini da prima Repubblica».

Parzialmente soddisfatti infine i primi cittadini. Il responsabile Finanza locale dell'Anci, Salvatore Cherchi, ha sottolineato come di proposte modificative sul tavolo ce ne siano «altre due, altrettanto importanti: il riparto del fondo di riequilibrio e la richiesta di un decreto sulla perequazione».

La riunione di ieri ha offerto anche l'occasione di definire meglio l'agenda dei lavori. Il parere sul sesto decreto attuativo (interventi speciali e fondi di coesione) arriverà il 28 aprile e andrà votato entro il 5 maggio. Nel frattempo inizieranno le audizioni sul settimo Dlgs (armonizzazione dei bilanci pubblici) che andrebbe votato entro il 13 maggio. Ma la proroga di 20 giorni è già dietro l'angolo. Quanto ai risultati della verifica voluta dal Pd, dovrebbero finire nella relazione semestrale che la commissione farà prima dell'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Demolire le Vele: una schiocchezza

Abbatere i palazzi di Scampia sarebbe uno scempio culturale. Il degrado degli edifici non è colpa degli architetti che progettarono il complesso. E' il risultato dell'incuria di chi negli anni ha amministrato la città

Gerardo Mazziotti



E' da vent'anni, dall'Assise di palazzo Marigliano del novembre 1991, che Massimo Rosi, Aldo Rossi Loris ed io (Antonio Parlato e Franco Tortorelli non ci sono più) continuiamo a dimostrare la assoluta demenzialità di demolire le Vele di Scampia e, di contro, la utilità di destinarle a funzioni diverse da quelle abitative: centri commerciali, sanitari e culturali, assessorati, studi professionali, facoltà universitarie e casa dello studente con i relativi parcheggi. E con una Agorà attrezzata con ristoranti, bar, discoteche, cinema- teatro e fontane. E speravamo di avere zittita la folta schiera di "deficienti" (dal latino "deficere = esser privi " delle necessarie informazioni), che si sono schierati con i presidenti Scalfaro e Cossiga, il papa Wojtyla, i deputati Ranieri e Cirino Pomicino, il demagogo Santoro di "Samarcanda", i sindaci Bassolino e Iervolino a favore della demolizione di un patrimonio immobiliare del valore di alcune centinaia di miliardi di lire per sostituire la stupenda architettura delle Vele (le Rolls Roys di Franz DiSalvo) con la miseranda edilizia di casette tradizionali (le Trabanti dei burocrati comunali). E pensavamo di averla zittita anche grazie alla recente deci-

sione della Soprintendenza ai Beni Architettonici , da noi condivisa, di dichiarare le Vele "patrimonio nazionale di cultura". E invece ecco il candidato sindaco del Pd Mario Morcone che, senza avere la necessaria contezza di cosa parla, propone "la demolizione delle restanti quattro Vele per dare agli abitanti un' abitazione degna di questo nome".

E, pur contro voglia, mi tocca rispondergli. In primis, elementare buon senso impone che, prima di procedere alla demolizione di un bene pubblico, bisogna accertare in modo inconfutabile che il manufatto edilizio sia irrecuperabile e non destinabile ad altri usi. E, nel demolire le Vele, è prevalsa la irrazionalità. Coniugata con demagogia, incultura e populismo. In secundis, il complesso realizzato nel 1980 dalla Cassa per il Mezzogiorno è diventato un "inferno abitativo" per un insieme di cause: il sovraffollamento degli alloggi (abitazioni destinate a 5 persone sono state assegnate a famiglie di 12 e così tutte le altre col risultato di raddoppiare il numero degli abitanti previsti dal progetto); il "monoclassismo", ossia l'assegnazione degli alloggi a una sola classe sociale, quella dalle modeste, spesso inesistenti, capacità economiche (diciamolo pure senza infingimenti: i diseredati, gli emarginati, i poveri); il van-

dalismo dei "velisti" (scomparsa degli ascensori con funi e motori, chiusura abusiva dei porticati per realizzarvi casacce d'emergenza, privatizzazione dei camminamenti pensili e così via) e ,quindi, la mancanza di una puntuale manutenzione delle opere. E' questo insieme di fattori, uniti alla latitanza delle amministrazioni comunali e della magistratura penale e contabile, che ha determinato la trasformazione delle Vele in "un mostro abitativo". Da eliminare mediante la pratica del razionale riuso e restyling e non col piccone demolitore. Come è avvenuto allo Zen di Palermo, al Corviale di Roma, al Japigia di Bari e al Gratosoglio di Milano. Talchè, solo quando i napoletani di via dei Mille o del Vomero o di Posillipo dovranno andare dal loro dentista o dal loro avvocato o a parlare con un assessore nelle relative strutture realizzate nelle Vele oppure a vedere un film nel cinema o una commedia nel teatro o a cenare nel ristorante oppure per fare quattro chiacchiere nel bar dell' Agorà di Scampia, solo allora potremo dire di avere inserito le Vele nel tessuto sociale cittadino. E di averle sottratte alle attuali devianze sociali : criminalità, droga e prostituzione. E insistiamo sulla praticabilità di questa proposta visto che, per fortuna, quattro Vele sono ancora in piedi. Checché ne pensi il dottor Morcone.

Il progetto. Un'iniziativa del Consorzio delle cooperative Proodos e «Fondazione per il Sud»

Forcella, nell'ex casa del boss un centro per i giovani



Bottega delle Meraviglie Il centro per il recupero di Forcella con sede nella ex casa del boss

Oltre ad attività ludiche anche uno sportello lavoro e sostegno per i genitori

Valerio Esca

Forcella riparte dalla casa del boss. È stato presentato ieri mattina presso la Camera di Commercio, in piazza Bovio, il progetto «...reinventando Forcella», promosso dal Consorzio di cooperative sociali Proodos, con il sostegno della «Fondazione per il Sud» e della seconda Municipalità. Il progetto durerà 24 mesi ed è inserito nell'ambito della valorizzazione e dell'autosostenibilità dei beni confiscati alle mafie. Reinventando Forcella, prevede la realizzazione di una serie di attività all'interno di un'ex casa appartenente al clan Giuliano, in Vico Carbonari 31. Il progetto sarà finanziato dalla Fondazione per il Sud per trecentocinquanta mila euro, mentre il restante 20% sarà finanziato dai vari partners; associazioni come Anolf, Acli, Centri studi opera e la federazione regionale artigiani e alcune cooperative sociali, quali Parteneapolis, crescere insieme, me.ti e occhi aperti.

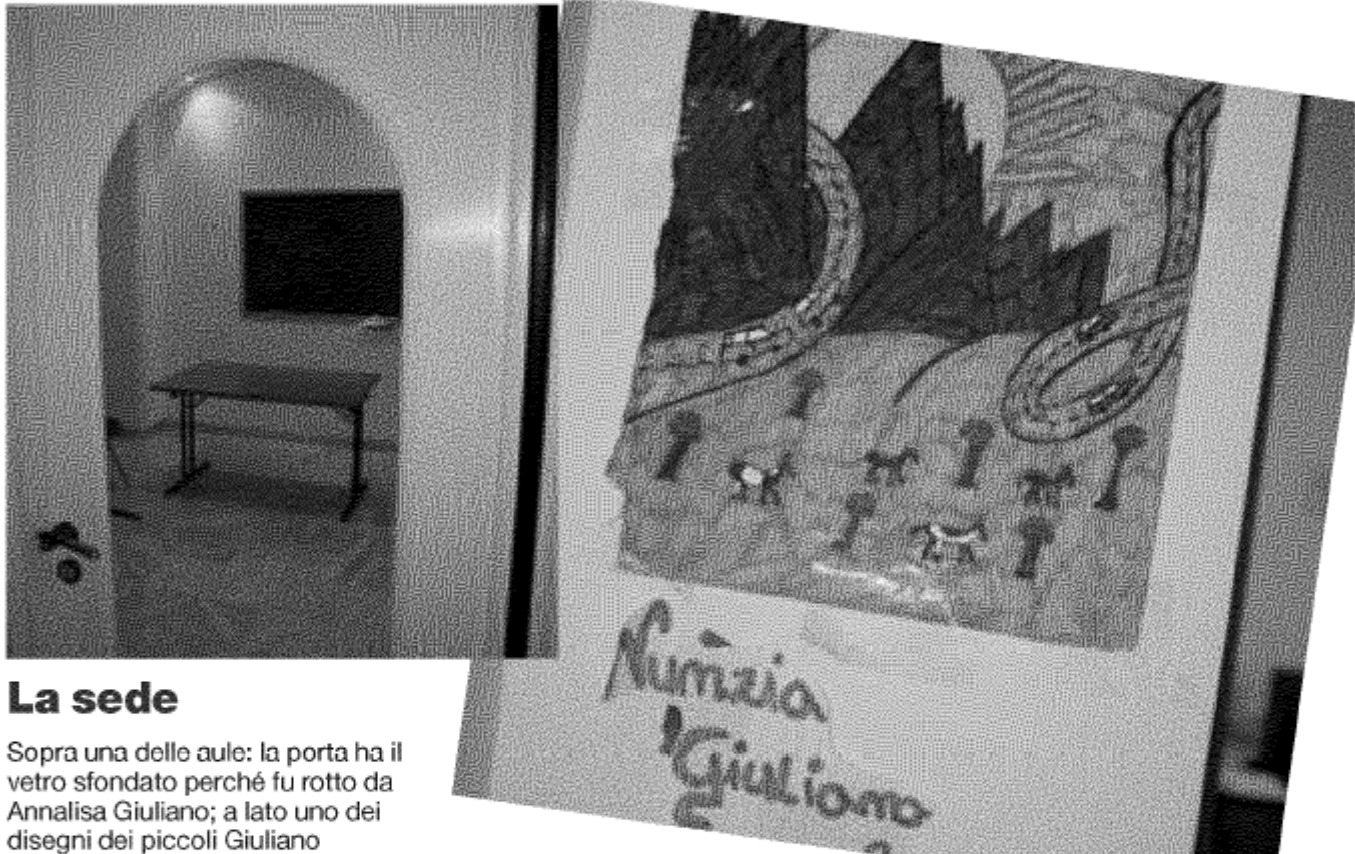
Tutto con il sostegno della facoltà di scienze politiche della Federico II. Alcune attività, per lo più ludiche e di intrattenimento come danza, teatro e calcio, avranno come beneficiari i ragazzi

del quartiere. Saranno, inoltre, attivati uno sportello del lavoro, uno di prevenzione e di informazione sanitaria rivolto ai giovani, donne e immigrati ed un'agenzia di intermediazione immobiliare per extracomunitari. Prevista anche un'attività di sostegno ai genitori detenuti dei piccoli ospiti della struttura di vico Carbonari. «Abbiamo accolto trenta ragazzi e con la struttura che avevamo prima a disposizione potevamo arrivare anche a cinquecento presenze», ha commentato con un po' di amarezza Ornella Scognamiglio, presidente del consorzio Proodos, che rilancia: «Purtroppo lo spazio non è tantissimo e abbiamo dovuto scegliere tra i più piccoli, ma cercheremo di dare a questi ragazzi un insegnamento profondo sui temi della legalità e del rispetto dell'individuo. Per molti ragazzi di questo quartiere è molto più semplice prendere mille euro per vendere droga piuttosto che andare a scuola. Il nostro obiettivo è proprio quello di ridare luce a tutti questi ragazzi e cercare anche di poterli inserire in progetti sull'artigianato, per poter dare loro molto più di una speranza». In questo progetto ha preso parte anche Ciro Giuliano, figlio di Luigi, cugino de «o'rrè», il più famoso boss di Forcella. E proprio da casa del giovane Ciro si riparte per una nuova Forcella fatta di speranza e legalità.

L'iniziativa Il progetto presentato con la Camera di Commercio e la Municipalità

Volontari per la nuova Forcella C'è anche il nipote di Giuliano

Sport, danza, musica nella casa confiscata allo «zio boss»



La sede

Sopra una delle aule: la porta ha il vetro sfondato perché fu rotto da Annalisa Giuliano; a lato uno dei disegni dei piccoli Giuliano

NAPOLI - Riparte da vico carbonari 31 la lotta per la legalità. Dal cuore di Forcella si ricomincia per sperare in un futuro migliore. «Reinventando Forcella» è il titolo del progetto presentato ieri alla Camera di Commercio dal Consorzio Prodos con il sostegno della II municipalità e della Fondazione per il Sud. Danza, calcio e teatro per i minori del quartiere, uno sportello di prevenzione sanitaria rivolto a giovani, donne e migranti. Ed ancora un'agenzia di intermediazione immobiliare. Un progetto che si propone di intervenire a 360° su tutto il tessuto sociale del quartiere, storicamente definito difficile. Da un lato, infatti, l'alta densità criminale, dall'altra una quasi totale assenza dello Stato.

Ma stavolta in campo sembra si

sia decisa a scendere tutta la società civile con circa 350 mila euro. Oltre i finanziatori di progetto anche l'Università Federico II di Napoli, l'Anolf, le Acli, l'Opera Don Calabria e le cooperative Crescere Insieme, Occhi aperti e ParteNeapolis. Assieme per creare una alternativa trasformando i luoghi simbolo della camorra in luoghi di aggregazione e riscatto. Due anni durante i quali gli operatori lavoreranno nell'abitazione, una tra le tante del quartiere, che fu dei Giuliano ed oggi torna ad essere dello Stato, in affido alla cooperativa «MeTi». Un presidio di frontiera che porta con sé un valore aggiunto: il nome di un Giuliano tra i suoi volontari. Ciro è uno dei giovani ventenni del quartiere ma il suo cognome pesa più degli altri

qui. E' lo stesso dello zio, Luigi detto 'O re di un regno che oggi sembra esistere solo nel ricordo. E tra le mura di vico carbonari Ciro, raccontano gli operatori di «MeTi» che «all'inizio non ci voleva entrare».

Ma poi, Ciro, comprende che qualcosa deve essere fatto per la

sua gente. Tant'è che in questi ultimi anni, seppure nel quartiere non lo si incontri, ci è tornato offrendo il proprio aiuto. Una casa quella in Vico Carbonari dove ormai l'unico sfarzo dei tempi d'oro, a tratti rosso sangue, lo si annusa solo nelle toilette. Una per ogni piano. Per il resto è un laboratorio creativo come tanti: alle pareti i disegni, sui tavoli i lavoretti realizzati dai bambini, qui già mezzi uomini, che in questi anni si sono avvicendati nei percorsi rieducativi, non di rado spinti

dai genitori contenti nel non vederli seguire le proprie orme. Timidamente, perché l'apparenza deve sembrare altra. Al muro le firme di altri piccoli Giuliano, segni di speranza futura. Poi una porta senza più il vetro a far da filtro: è quella che un giorno Annalisa Giuliano in un accesso di euforia mandò in frantumi. Nella stanza una lavagna. Come a dire che a lasciare un mondo ci vuol poco, solo un po' di volontà. Una gamba che scavalca l'intelaiatura e si è lì. In classe, per imparare la vita.

Luca Mattiucci

L'obiettivo

Partecipa anche la Federico II: creare una alternativa trasformando i luoghi simbolo della camorra in luoghi di riscatto

Il recupero

Molti i bambini che in questi anni si sono avvicendati nei percorsi rieducativi messi a punto dalle cooperative

FORCELLA PROGETTO DA 350MILA EURO: TRA I RAGAZZI ANCHE CIRO, 20ENNE FIGLIO DEL RAS

Un centro per minori nella casa del boss

A Forcella l'ex casa del clan Giuliano diventa un centro per minori a rischio. Il bene confiscato si trova a vico Carbonari civico 31 (nella foto) e ospiterà per due anni una serie di attività educative e di laboratori, tra cui danza, teatro, computer, per i bambini e gli adolescenti del quartiere. Grazie al progetto "...reinventando Forcella" sarà offerto un doposcuola ai ragazzi dai 7 ai 13 anni e saranno attivati uno sportello del lavoro, uno di prevenzione e uno di informazione sanitaria per giovani, donne, immigrati e sofferenti psichici. Sempre per incontrare le esigenze degli stranieri presenti sul nostro territorio e facilitarne l'accesso alla casa in quello che è considerato un "quartiere dormitorio" per gli immigrati, nascerà un'agenzia immobiliare. E ancora attività di sostegno ai genitori detenuti dei piccoli ospiti della struttura di vico Carbonari, dove sarà aperta per loro anche una scuola calcio. L'iniziativa, presentata ieri alla Camera di Commercio di Napoli, è promossa dal consorzio di cooperative sociali Proodos, a cui dal 2005 è affidata la gestione dell'ex dimora del boss Luigi Giuliano, che ospita attualmente già una ventina di

bambini. A sostenerla è la Fondazione per il Sud, insieme alla Seconda Municipalità del comune di Napoli. Il progetto, che si svolge in collaborazione con diverse associazioni e cooperative di Napoli, tra cui Anolf, Opera Don Calabria, Frac (Federazione regionale artigiani Campania), Crescere Insieme, Me.ti., Occhi aperti, Parteneapolis e Mestieri, prevede anche una serie di azioni di promozione della cultura della legalità che si svolgeranno nelle scuole del territorio. «Si tratta di un progetto - ha spiegato Ornella Scognamiglio, presidente del consorzio Proodos - che è stato reso possibile grazie ad un finanziamento di circa 350 mila euro erogati dalla Fondazione per il Sud che, quest'anno, ha deciso di potenziare il budget destinato alle attività che si svolgono nei beni confiscati». Tra gli operatori che lavorano assiduamente ogni giorno con i bimbi di Forcella c'è anche **Ciro**, ventenne figlio del boss cui è stata sottratta la casa di vico Carbonari. «Un segnale importante - ha detto Gabriele Miccio, coordinatore delle attività con i bambini - se si pensa che proprio in quell'appartamento **Ciro** è nato e cresciuto». **mn**



Dibattito

Napoli a misura di famiglia, ecco i programmi per il Welfare

[Gianni Lettieri*]

Assessorato alla famiglia e alla scuola Poi adozioni a distanza come chiede Sepe

Sulle strategie per la famiglia si concentrerà il Comune di Napoli sin dal primo giorno del mio mandato. Si comincia dai più piccoli che avranno un assessorato alla Famiglia, alla scuola e ai bambini che unificherà le politiche pubbliche nei confronti del nucleo centrale della nostra società. Accanto a questo c'è il tema delle politiche sociali. Stabiliremo un collegamento permanente tra il Municipio e la rete delle associazioni che operano nel sociale per valorizzare il loro impegno. Per migliorare la situazione bisogna recuperare risorse. Bisogna lavorare duro partendo dalle aziende municipalizzate che oggi fanno perdere 70-80 milioni l'anno al Comune e che invece dovranno essere messe a reddito. Il Comune deve finanziare le politiche sociali, non le perdite delle aziende pubbliche. Amplie-

remo le ztl della città prevedendo accessi speciali donne incinte e parcheggi rosa. Le donne devono anche poter lavorare: per questo hanno bisogno degli asili nido, almeno uno in ogni Municipalità. E daremo sostegno alla proposta del cardinale Sepe per l'adozione a distanza dei ragazzi meno fortunati della città.

*candidato sindaco Centrodestra

[Luigi de Magistris*]

Dagli asili nido alle mamme sociali: così renderei la città più vivibile

Garantire i bisogni della famiglia, dei minori e delle donne deve essere una priorità per l'amministrazione di una città come Napoli, dove la deficienza dell'occupazione e l'illegalità diffusa rappresentano ferite aperte che sindaco e giunta hanno il dovere di sanare. Nel mio programma avanzo proposte reali e chiare per favorire i rapporti sociali e familiari, cercando di rendere

la città più vivibile a livello collettivo e individuale. Potenziare offerta territoriale degli asili nido (in alcuni quartieri inesistenti), sostenere con sgravi fiscali la diffusione dei nidi aziendali e promozione della dotazione di asili negli enti pubblici, estendere il programma "mamme sociali" (lavoratrici mandano i bimbi presso una casalinga, sulla quale vigila il Comune), favorire gli scivoli e i paletti dissuasori per facilitare il transito delle carrozzine e dei diversamente abili, sottoscrizione patto formativo fra Comune, scuole e Asl per l'educazione degli adolescenti. Accanto a queste misure, si devono riscoprire i percorsi naturalistico-artistici di cui Napoli è ricca e vanno difesi i "polmoni verdi" cittadini con potenziamento dei mezzi pubblici.

*candidato sindaco Idv e FdS

Famiglia e associazionismo al centro della lettera aperta che Sandra Cioffi, esperta in politica delle donne e dei minori, segretaria della Bicamerale infanzia nella XV legislatura, ha mandato ai candidati dalle pagine del Denaro

- Più risorse in bilancio per famiglia, minori e pari opportunità
- Quoziente familiare per calcolare le tariffe dei servizi
- Ripensamento dell'urbanistica a misura di famiglia

LE PROPOSTE DELLA LEGA DEGLI HANDICAPPATI: VIA OSTACOLI E BARRIERE

I disabili scrivono ai candidati

NAPOLI. La Lega per i Diritti degli Handicappati onlus, che raccoglie più di mille iscritti residenti prevalentemente nella nostra città, auspica, in una lettera inviata a tutti i candidati a sindaco, «nelle prossime elezioni per il Comune di Napoli un profondo rinnovamento della classe dirigente che finora ha governato la città, congiuntamente ad una decisa svolta nella sua prassi politica - si legge nella missiva -. La condizione dei circa 20.000 disabili napoletani, insieme alle loro famiglie, specie negli ultimi anni si è fatta sempre più precaria ed oggi rischia di divenire insostenibile. Infatti, nella metropoli partenopea di per sé handicappata ed handicappante, i disagi dei cittadini più deboli sono cresciuti in misura esponenziale a causa della perdurante colpevole inerzia delle istituzioni il cui impegno si è rivelato inversamente proporzionale all'urgenza ed alla necessità di un loro intervento». Diverse le proposte: Rifondazione della Consulta H, «sconsideratamente affossata dall'attuale Assessore alle Politiche Sociali», è scritto; partecipazione delle persone con disabilità e delle loro famiglie e delle associazioni che le rappresentano alla definizione degli obiettivi ed alla progettazione, controllo e verifica della qualità e dell'efficacia degli interventi; la creazione di una rete di servizi che rimuova gli ostacoli e barriere alla partecipazione sociale.

Sanità, arriva la «stretta» su beni e servizi delle Asl

Roberto Turno
ROMA

Dal fallimento politico con tanto di rimozione e interdizione per dieci anni da qualsiasi carica pubblica per i governatori in default sanitario, all'«inventario» di fine legislatura per le Regioni sottoposte a piano di rientro dai debiti di asl e ospedali. Arriva oggi in Conferenza Unificata l'ottavo tassello del federalismo fiscale: lo schema di decreto legislativo su «premi e sanzioni» per Regioni, Comuni e Province.

Un mix di bastone e carota per gli amministratori locali, ma soprattutto per quelli regionali, che non sembra però destinato a fare subito un passo in avanti verso la bicameralina sul federalismo fiscale. Governatori, sindaci e presidenti di Provincia infatti vogliono vederci chiaro e non nascondono affatto che il testo appena inviato dal Governo vada ancora discusso e "raffinato", se mai sarà possibile. Tanto che oggi dovrebbe spuntare la richiesta di un rinvio del parere, e dunque anche dello slittamento dell'avvio dell'iter del provvedimento in Parlamento. Ipotesi che potrebbe non essere scartata a priori dal Governo per non creare nuovi punti d'attrito, anche se il timing non potrà essere diluito oltre misura. E so-

prattutto senza intaccare la stangata nei confronti degli amministratori recidivi con i conti in rosso, su cui non solo l'Economia intende tenere ferma la barra delle sanzioni.

Proprio l'Economia del resto è il primo sponsor delle ultimissime novità inserite nel nuovo testo del decreto all'esame della Conferenza Unificata di oggi. Con un articolo ad hoc - che è stato nuovamente limato dopo il primo tentativo di inserirlo nel decreto sui costi standard sanitari - l'Economia punta a mettere un freno agli acquisti fuori ordinanza di beni e servizi sanitari. E lo propone con un duplice meccanismo.

Punto di partenza è l'introduzione, fin dal 2012, di un meccanismo premiale con le risorse del fondo sanitario nazionale a favore delle Regioni che istituiranno centrali regionali per gli acquisti e l'approvvigionamento di beni e servizi: sia il valore del «premio» (l'1% del fondo nazionale, circa 100 milioni, proponeva la bicameralina), sia il volume minimo annuo (la proposta era stata di 300 milioni) delle procedure di gara, saranno fissati con un decreto del ministero dell'Economia. Ma il perno della manovra di riduzione dei costi per le forniture di beni e servizi, sarà l'elaborazione dei prezzi di

riferimento per l'acquisto «alle condizioni di maggiore efficienza» di beni, prestazioni e servizi sanitari e non sanitari. L'elaborazione dei prezzi sarà affidata all'Osservatorio dei contratti pubblici su lavori, servizi e forniture alle amministrazioni pubbliche, mentre l'Agenas (l'Agenzia per i servizi sanitari regionali) indicherà la griglia di servizi e prodotti «di maggior impatto in termini di costo a carico del Ssn» da

L'OTTAVO DECRETO

In Conferenza unificata lo schema di Dlgs su «premi e sanzioni» per le autonomie che però vogliono chiedere un rinvio del parere

tenere sotto osservazione. Con un disco rosso per le Regioni spendaccione: l'obbligo di segnalare alla Corte dei conti gli acquisti oltre la soglia dei prezzi di riferimento. A un passo, dunque, verso la responsabilità per danno erariale.

Una corsa ad handicap in più per i governatori. Che proprio oggi intanto contano di dare il via libera in Stato-Regioni al riparto dei 106,5 miliardi per il 2011 dopo la pre-intesa della settimana scorsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sanità, lo studio

Soccorsi sprint in corsia, la Campania batte il Nord

Media di 45 minuti di attesa contro i 100 della Lombardia. Ma al Cardarelli è caos barelle

Maria Pirro

Fino a sette ore d'attesa al pronto soccorso in Abruzzo. Quasi tre ore in barella, con l'ambulanza che staziona davanti all'ospedale, in Puglia. «Ritardi evitabili» ovunque. Ad esempio. Per l'assistenza in caso di infarto: solo il 10% dei pazienti arriva all'unità terapia intensiva coronarica entro 2 ore; prima dell'intervento medico trascorrono, in media, 200 minuti, con picchi di quasi 600 minuti in alcune regioni del sud. E per buona parte delle patologie di natura cardiaca, non poter usufruire di una rete integrata significa non offrire al paziente una terapia corretta e tempestiva: la situazione è grave in Campania, Molise, Puglia e Sicilia.

Ecco le cure d'emergenza a più velocità: sono descritte nella «Indagine conoscitiva sul trasporto degli infermi e sulle reti di emergenza ed urgenza», che è stata realizzata dalla commissione sanità del Senato mediante audizioni parlamentari, sopralluoghi (in Campania: nell'ospedale Monaldi, al Cto e nella centrale operativa del 118 di Napoli) e l'elaborazione di questionari distribuiti in 461 strutture (di cui 39 nella regione).

Attraverso uno schema conclusivo, sono stati indicati «disomogeneità organizzative» e «punti critici» nella rete nazionale, e regionale, quest'ultima in fase di riassetto con l'attuazione del nuovo piano ospedaliero. «Per quanto riguarda alcuni fondamentali aspetti, come l'assistenza della rete cardiologica», si legge nel dossier, tra le criticità evidenziate «la mancanza di un protocollo standard per il dolore toracico», e «il prolungamento eccessivo del tempo medio d'attesa». Con una situazione «più compromessa» in Molise, Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia.

Così per l'emergenza cerebrovascolare: «Esiste un rilevante divario tra il Nord e il Sud del Paese riguardo all'offerta dei servizi d'emergenza, circostanza che mette in luce l'esigenza di creare una vera e propria cultura sulla gestione degli ictus attraverso l'elaborazione di apposite linee guida».

La «sofferenza» al pronto soccorso, è quanto sottolinea la commissione, dipende anche dal numero di accessi: in 10 anni raddoppiato. Ma in Campania e Puglia «sono presenti addirittura situazioni che vedono gli ospedali ad alta specializzazione essere più numerosi di quelli con specializzazioni inferiori», con «evidente inutile spreco di risorse che potrebbero essere utilmente impiegate in altri settori», chiosa la commissione. Che avverte: nel 50% di questi dipartimenti non sono presenti programmi di gestione della qualità. La Campania, con la Calabria e la Sicilia, ha gli «ospedali meno virtuosi» anche per quanto riguarda l'adozione di protocolli di valutazione del paziente con «codifiche standard», ossia «senza ambiguità interpretative».

Non solo: si segnalano basse percentuali di ricoveri per sindromi coronariche acute sul totale dei ricoveri, un dato che pone interrogativi «sulla necessità» di tutti i reparti specialistici operativi. Per l'emodinamica, l'indice di mortalità più elevato è al Centro; mentre in Emilia Romagna, Campania, Piemonte e Liguria sono rilevate più complicità. Invece, per l'ictus ischemico acuto, in relazione alla valutazione clinica, i tempi di diagnosi ed eventuale trattamento non sono rispettati nel 25% casi, in Puglia e Campania. A sorpresa, emerge poi che nella regione ogni anno si registrano tra 10 e 20 mila chiamate al 118, ossia 30-60 in 24 ore, 102 ogni 59 minuti. «Elevate criticità» riguardano i radiocollegamenti. E la «sinergia con gli ospedali, le forze dell'ordine, i vigili del fuoco, la prefettura, la protezione civile... Non è ammissibile che non vengano condivise procedure operative come nel caso delle regioni Abruzzo, Calabria e Campania», chiosa la commissione.



Il dossier
Indagine sui tempi d'attesa della Commissione Sanità del Senato

La scheda | Tempi di attesa in minuti nei De e negli Eas

Tempi **minimo** **medio** **massimo**

Dea: Dipartimenti di emergenza generalisti - **Eas:** Pronto soccorso ad alta specialità

NORD				CENTRO				SUD			
FRIULI VENEZIA GIULIA				ABRUZZO				BASILICATA			
Dea	21	35	50	Dea	18	25	60	Dea	30	30	30
Eas	25	33	51.1	Eas	30	241	451	Eas			
LIGURIA				EMILIA ROMAGNA				CALABRIA			
Dea	20	31	45	Dea	10	39	75	Dea	12	15	20
Eas	21	29	37	Eas	5	34	62	Eas	10	10	10
PIEMONTE				LAZIO				CAMPANIA			
Dea	11	34	75	Dea	5	38	70	Dea	10	26	45
Eas	5	26	45	Eas	4	62	88	Eas	5	11	22
LOMBARDIA				MARCHE				MOLISE			
Dea	3	37	100	Dea	5	36	69	Dea	15	15	15
Eas	2	38	90	Eas	24	42	49	Eas	10	30	30
TRENTINO ALTO ADIGE				TOSCANA				PUGLIA			
Dea	1	5	5	Dea	15	34	66	Dea	2	11	20
Eas	5	22	39	Eas	3	28	52	Eas	25	50	73
VALLE D'AOSTA				UMBRIA				SARDEGNA			
Dea				Dea	15	27	35	Dea	25	25	25
Eas	30	30	30	Eas	10	27	39	Eas			
VENETO				SICILIA							
Dea	3	30	75	Dea	5	32	35				
Eas	14	47	50	Eas	25	42	73				

ORFOLMPTI.58

SVILUPPO NEGATO

COSA CHIEDONO LE IMPRESE

13,6%
Bloccazione in crescita nel 2010
rispetto all'anno precedente

Road show. Nei giorni scorsi a Bari
gli imprenditori
hanno fatto il punto sulle cose da fare



Giorgio Fiore
Confindustria Campania
«È mancata finora
una vera politica industriale
vocata al Mediterraneo»



Domenico Bonaccorsi
Confindustria Catania
«Bisogna potenziare
le infrastrutture
per rendere appetibile l'area»



Renato Pastore
Confindustria Cosenza
«Serve pari dignità
con l'amministrazione
nella riscossione dei crediti»



Pasquale Carrano
Confindustria Basilicata
«Anche noi dobbiamo
cambiare rispetto al territorio
con nuovi servizi»



Piero Montinari
Confindustria Puglia
«Cinque anni
di esenzione fiscale totale
per le nostre aziende»

La svolta da fondi Ue e legalità

Nell'agenda dei presidenti di Confindustria del Sud anche giustizia e burocrazia

PAGINA A CURA DI
Orazio Vecchio

Per rilanciare la crescita, il Mezzogiorno ha bisogno di migliorare l'impiego delle risorse finanziarie a disposizione, recuperare l'efficienza della Pubblica amministrazione, snellire la macchina della giustizia civile. E naturalmente proseguire sulla strada della legalità. Sono le priorità che i vertici di Confindustria delle territoriali del Sud sottolineano nell'imminenza delle Assise generali di Bergamo, convocate per il 7 maggio con lo slogan "L'Italia che vogliamo" e le direttrici "Sbloccare la crescita, liberare il mercato, premiare il merito".

Particolarmente avvertito, naturalmente, il tema del ritardo negli investimenti dei fondi strutturali, cui è stata dedicata nei giorni scorsi a Bari una tappa del "road show" in vista del meeting nazionale. «Chiediamo non solo di accelerare, che è un imperativo categorico, ma anche di qualificare la spesa», sintetizza il presidente di Confindustria Catania, Domenico Bonaccorsi: «Rendere competitivo il Mezzogiorno significa renderlo appetibile agli investimenti innanzitutto potenziando le infrastrutture. Ma non fac-

ciamo il quaderno dei desideri, piuttosto concentriamoci su quegli investimenti che veramente realizzano lo sviluppo del territorio, a partire dalle opere cantierate ma non terminate, da quelle cantierabili e da quelle anche minori che però da subito determinano investimenti». Sulla fiscalità cosiddetta di vantaggio, «che in realtà è di perequazione, Confindustria - sottolinea Bonaccorsi - si interesterà la battaglia per trovare la formula accettabile alla comunità europea».

La scommessa di lungo periodo è di utilizzare la leva fiscale per creare condizioni strutturali perché sia conveniente investire al Sud. «Fermo restando che dobbiamo investire in ricerca e innovazione, tenuto conto che siamo in crisi e che abbiamo sovraccapacità inespresa nelle aziende - ragiona il presidente di Confindustria Puglia, Piero Montinari - dobbiamo cercare di abbattere non il costo di investimento ma il costo per unità di prodotto». E allora, visto che il capitolo sanitario ha portato al massimo le addizionali regionali e la pressione fiscale è più alta che al Nord, ecco la proposta di Montinari: «Cinque anni di esenzione fi-

scale totale, scambiando i 4 miliardi circa di incentivi alle imprese con i 4 miliardi di gettito Ires prodotto dalla regione meridionale. Sarebbe un'operazione a saldo zero. È una provocazione, ma gli imprenditori sono arrabbiati, vivono in solitudine e si accorgono che i problemi della crescita non sono presi in considerazione». Lo conferma Giorgio Fiore, presidente di Confindustria Campania: «Il fatto più grave è la mancanza totale di una politica industriale, laddove invece i paesi europei sono stati molto attivi: mentre la Germania ha realizzato una politica industriale rivolta ai paesi dell'Est, l'Italia non ha fatto altrettanto rispetto ai paesi del Mediterraneo e si ricorda solo in maniera episodica dell'industria, nei vari casi Alitalia o Parmalat. È un problema italiano, ma esasperato al Sud».

«Orientare una spesa pubblica, quella di sostegno e incentivazione all'innovazione e alla ricerca, è il vero tema su cui il Sud deve fare il salto di qualità - rimarca Pasquale Carrano, presidente di Confindustria Basilicata - perché i fondi saranno sempre più esigui e quindi dovranno essere orientati in maniera più efficace possibile. Bisogna però avere le idee chiare

a casa nostra, in modo che tutti gli interlocutori convergano in un'azione di sistema». Anche alla luce di questo, suggerisce Carrano, «Confindustria deve raccogliere la sfida di cambiare un po' pelle rispetto al ruolo che ha finora svolto sul territorio, immaginando una maggiore progettualità verso gli associati, incrementando la quantità e la qualità dei servizi, misurando la qualità della propria azione anche rispetto alla capacità di offrire opportunità di business ai propri associati».

Per liberare il mercato, secondo il presidente di Confindustria Cosenza Renato Pastore, bisognerà agire anche sulla giustizia. Se «sul campo dell'impegno per la legalità stiamo facendo tutto quanto possibile»,

la lentezza della giustizia penalizza l'attrazione di investimenti: «Una multinazionale che oggi volesse investire in Calabria - spiega Pastore - non ne avrebbe possibilità perché, se un processo civile dura 88 mesi, cioè oltre sette anni, sa che non recupererà mai eventuali crediti. La giustizia civile ha bisogno di abbassare i tempi e per questo basterebbero provvedimenti semplici, non grandi riforme». Al Sud, inoltre, dove la maggior parte delle prestazioni è rivolta al pubblico, l'entità dei crediti vantati verso la Pa continua a soffocare le imprese, vessate dai meccanismi delle sanzioni tributarie: «Mentre Equitalia può in pochi giorni pignorare somme che figurano come dovute, la procedura inversa è straordinariamente lenta».

Le previsioni 2011 della Fondazione Curella: incremento del Pil allo 0,8%

Nel Mezzogiorno crescita debole

PALERMO

■ In attesa dell'avvio effettivo del Piano nazionale delle riforme che prevede fiscalità di vantaggio per il Sud e promesse di spingere gli investimenti, l'economia delle regioni meridionali si mantiene in una fase di recupero piuttosto debole. Le stime convergono nell'attribuire per il 2011 una crescita del Pil nazionale di poco superiore all'uno per cento che però si riduce nel Mezzogiorno. Secondo le proiezioni di Unioncamere, la ricchezza nazionale quest'anno aumenterà dell'1,3%, mentre il Sud, che chiuderà il 2010 con un +0,4% a consuntivo, continua ad aranciare proiettandosi nell'anno in corso a un +0,8 per cento.

La più severa delle rilevazioni è quella della Fondazione Curella e del Distretto di Palermo nell'ultimo Report Sud, che nel 2010 ha attribuito una sostanziale stagnazione al Sud, con un misero +0,2 per cento. D'altronde, secondo il rapporto, tutti gli indicatori dell'economia del Sud nel 2010 sono stati negativi: i consumi, per esempio, sono crollati a causa della contrazione dell'occupazione e del reddito disponibile e delle apprensioni sulla tenuta dei posti di lavoro, nonostante gli effetti positivi sul bilancio familiare determinati dal calo dell'inflazione; gli investimenti fissi sono diminuiti a seguito contenimento dei profitti, delle più onerose condizioni di finanziamento, delle incertezze sui tempi e sull'intensità dei recuperi attesi sulla domanda di consumo. Anche se con qualche mese di ritardo rispetto ad altri territori, la crisi ha inciso pesantemente sul mercato del lavoro. Secondo l'Istat, nel quarto trimestre 2010 il tasso di disoccupazione, che a livello nazionale era pari all'8,7%, stabile al Nord e in miglioramento al Centro, nel Sud è cresciuto dello 0,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

attestandosi al 13,6 per cento. Sempre nel quarto trimestre 2010, il numero delle persone in cerca di occupazione ha interessato in misura più marcata il Sud con un incremento del 5,6% sull'anno precedente. Nel suo aggiornamento congiunturale sull'economia delle regioni italiane, la Banca d'Italia segnala che nell'industria «l'incremento del fatturato nei primi nove mesi del 2010 si è attestato intorno al 2% al Centro-nord rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente; nel Sud le vendite sono rimaste pressoché stazionarie. Le prospettive delle imprese per i prossimi sei mesi sono di una prosecuzione della crescita, più marcata nelle regioni centro-settentrionali». E per il 2011? «Il Sud non ha ancora superato la crisi - dice Pietro Busetta, docente ordinario di Statistica Economica all'Università di Palermo e presidente della Fondazione Curella - e deve ancora finire di scontarla. Le esportazioni sono ripartite al Nord, ma la nostra economia è meno legata all'export. Se la Pubblica amministrazione contrae la propria dimensione, lo Stato riduce i trasferimenti ai comuni, la spesa dei fondi Ue resta al palo, il Sud perde un volano importante della sua economia. Siamo certamente in una fase di uscita dal segno negativo, ma per recuperare i 5 punti che abbiamo perso a questi ritmi avremo bisogno di 5 anni. Nel 2011, quindi, la crescita del Mezzogiorno resterà compresa tra lo 0,7% e lo 0,8 per cento». Di qui la necessità, secondo Busetta, di attivare strumenti di «attrazione degli investimenti».

Quella mossa “anti quorum” per evitare la bocciatura del legittimo impedimento *Berlusconi: la sconfitta ci travolgerebbe*

FRANCESCO BEI

ROMA — Prima una brusca frenata, poi una retromarcia precipitosa. Inevitabili per evitare di andarsi a schiantare nelle urne. L'ultimo sondaggio, planato due settimane fa sul tavolo di Berlusconi, ha certificato infatti il baratro che stava per aprirsi sulla strada del governo: i contrari al nucleare, dall'incidente di Fukushima, erano balzati avanti di ventipunti, arrivando a sfiorare il 70 per cento. E tra questi, notizia ancora più allarmante per palazzo Chigi, anche il 50 per cento degli elettori del Pdl. Percentuali disastrose, soprattutto se calate nel clima della campagna elettorale per le amministrative. In gioco, per il Cavaliere, non c'era più soltanto la costruzione di quattro centrali atomiche, ma la sua stessa sopravvivenza politica: «Non ci possiamo permettere una sconfitta di queste proporzioni, il governo ne sarebbe travolto».

Oltretutto si sarebbe trattato di una tripla bocciatura della politica governativa. A mezza bocca molti ministri ammettono che a giocare un ruolo importante nella decisione di mettere uno stop al nucleare sia stato infatti il referendum sul legittimo impedimento, che avrebbe beneficiato di un effetto traino per il concomitante quesito anti-atomo. Senza contare la privatizzazione dell'acqua. Insomma, una debacle per Berlusconi, con una sconfitta senza appello nelle urne che avrebbe potuto portare a una crisi di governo.

A determinare la svolta è stato Giulio Tremonti, già prima di Fukushima scettico sulla sostenibilità economica del programma atomico del premier. Non è un caso se ieri il ministro dell'Economia si sia molto speso sui «benefici locali» di contro

ai «malefici generali» del nucleare in caso d'incidente, invitando a valutare gli enormi costi che stanno affrontando i Paesi, come la Germania, che hanno deciso di abbandonare le vecchie centrali. È stato del resto proprio Tremonti a mettere nero su bianco, nel Programma nazionale di riforma approvato giovedì scorso, la moratoria al nucleare «fino a che le iniziative già avviate a livello di Unione europea non forniranno elementi in grado di dare piene garanzie sotto il profilo della sicurezza».

Ma è chiaro che Berlusconi, se tatticamente è costretto alla «pausa di riflessione», non ac-

cetta di rinunciare tout court a quella che fino a ieri — insieme al ponte sullo Stretto — è stata la bandiera del suo programma elettorale. Ragionando con i suoi, il premier ieri ha scavato la nuova trincea dove schierarsi dopo la ritirata: «Deve essere l'Europa a farsi carico di questo problema. Serve una direttiva che fissi dei criteri di sicurezza comuni, a cui tutti dovranno conformarsi. E noi, come gli altri, ci atterremo a quegli standard europei». Che il premier intenda tornare presto alla carica lo si capisce in fondo anche dalla road map che traccia il ministro Paolo Romani. «Il referendum - spiega - avrebbe introdotto nel nostro dibattito degli elementi irrazionali, emotivi, delle chiusure ideologiche di cui non sentiamo davvero il bisogno. Io resto nuclearista, il problema ora è capire come possiamo andare avanti il governo su questo ha le idee chiare: entro l'estate convocheremo una Conferenza per l'E-

nergia e in quella sede presenteremo la “nuova strategia energetica nazionale”. L'idea è dunque quella di far passare l'ondata referendaria restando aggrappati agli scogli, per poi tornare a riproporre il nucleare, ma solo dopo che si sarà pronunciata la commissione europea. «Il nucleare - ripete Romani - è un problema europeo, basti pensare che 14 paesi non ce l'hanno e 13 sì. L'Europa è divisa in due e deve trovare una posizione comune: noi ci adegueremo».

Il problema è che ormai, nella stessa maggioranza, il fronte degli scettici sta ingrossando giorno dopo giorno le sue file. Di Tremonti s'è detto, per non parlare di Stefania Prestigiacomo, la prima a sollevare il problema all'indomani dell'incidente giapponese. Ma è tra gli ex An - dove resistono molti reduci delle campagne anti-nucleare del Fronte della Gioventù - che si registra la più alta concentrazione di ambientalisti. Nel governo il loro portabandiera è Giorgia Meloni, che ieri a fatica tratteneva la sua soddisfazione: «Ormai è finita». Fabio Rampelli, antinuclearista della prima ora, gela le speranze di Romani di ritirare fuori il dossier tra qualche mese: «Per questa legislatura è chiusa, se ne riparerà nella prossima, lo sa anche Berlusconi. E noi saremo sempre qui a metterci di traverso. Piuttosto il governo pensi a come trasformare un apparente svantaggio, la mancanza di centrali, in una opportunità: fare dell'Italia l'avanguardia nelle fonti di energia rinnovabili e nella ricerca sul nucleare pulito».

Il retroscena Ma a Scampia è in lizza il candidato dei movimenti

Luigi De Magistris disconosce l'accordo politico fra Pd, Idv e Sel per le candidature alle Municipalità. Nonostante questo c'è un candidato che viene ascritto a lui. Si tratta di Ivo Poggiani - in campo per la presidenza dell'Ottava Municipalità, ovvero Scampia - espressione dei movimenti e caldeggiata dallo stesso ex pm. La sua presa di distanza dall'accordo significa che ha scaricato anche Poggiani? Nella sostanza la maretta per le candidature ai parlamentini è più interna all'Idv che verso gli alleati. I tre che ha piazzato la formazione dipietrista sono Giuliano Di Samo, Mario Merolla e Francesco Chirico. I tre sono ritenuti vicinissimi a Nicola Marrazzo. Non è improbabile che l'europarlamentare ritenga non esattamente in linea con i suoi principi i candidati vicini a Marrazzo. Una cosa è certa, su De Magistris è cominciato il pressing perché si decida ad accettare il fatto che l'Idv si sente una componente fondamentale del futuro centrosinistra a livello nazionale. Altrimenti lo strappo interno al partito è destinato ad allargarsi



De Magistris

**Protesta contro
il genere di Formisano**

NAPOLI — Nel giorno della presentazione ufficiale al teatro Augusteo, trapelano i primi malumori nella lista civica «Napoli è tua» che sostiene Luigi de Magistris. A innescare la polemica è la presenza tra i candidati di Vincenzo Varriale, genero del leader regionale dell'Italia dei valori Nello Formisano.

«La presenza di candidati legati ad apparati di partito — afferma Vittorio Vasquez, capolista di Napoli è tua — non rispecchia la partecipazione reale della società civile. Mi auguro che tutti gli altri candidati siano pienamente autonomi da qualsiasi partito politico e siano lo specchio di quella novità rappresentata dalla discesa in campo di de Magistris». Pietro Rinaldi, esponente dei centri sociali e dei comitati antidiscarica di Chiaiano: «La presenza di Varriale confermerebbe una scorrettezza dell'Idv che si aggiunge all'errore politico commesso per il pessimo accordo con il Pd sulle Municipalità».

G. M.

ELEZIONI E LEADERSHIP

UN SUD CHE PENSI
IN ITALIANO

di ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Giuseppe Galasso ha notato, sul *Corriere del Mezzogiorno* di ieri, come la posta in gioco delle prossime elezioni amministrative stia nella ridefinizione delle basi territoriali dell'equilibrio politico italiano.

In grave difficoltà è in particolare lo schema del partito del Nord. Un anno fa la Lega insediava in Piemonte Roberto Cota. Cota viene da Novara, una città che sta a meno di cinquanta chilometri da Milano e a quindici dal confine con la Lombardia, mentre ne dista ben novantacinque da Torino. Sembrava il segnale di uno sfondamento a occidente e il preludio di un Nord finalmente unificato sotto il segno del Carroccio. Ma la marcia verso ovest si è arrestata. Bossi ha dovuto digerire la ricandidatura della Moratti a Milano e il

suo uomo più importante, il ministro dell'Interno Roberto Maroni, non ha dato una gran prova di sé tra Lampedusa, Tunisi e Bruxelles.

Bisogna anche aggiungere un'altra considerazione. Milano è per Berlusconi una tentazione estremistica. È lo scenario dove diventa il Caimano e dove alcuni tra i suoi lo spingono a recitare questa parte. La difesa del sistema della rappresentanza parlamentare contro l'offensiva giudiziaria dei primi anni Novanta che Berlusconi a Milano ha incarnato nel nome di Craxi viene così definitivamente compromessa. Ultimo dei molti errori commessi dal presidente del Consiglio in questi mesi. E non è un caso che la figlia del leader socialista prenda ora le distanze dal capo del governo. Milano resta un nodo irrisolto

della crisi italiana. L'idea che l'Italia si possa governare da qui, con una visione, tra l'altro, che l'ossessione leghista per gli immigrati rivela di nuovo di una taglia angusta e piccolo settentrionale e l'oltranzismo dei *pasdaran* berlusconiani infiamma di luci fosche, mostra chiaramente la corda. Per questo Berlusconi non può perdere a Milano e deve vincere a Napoli.

Napoli. Cos'è successo intanto al Sud? Lo schema che in questi anni ha contrapposto un Nord sede dell'iniziativa politica a un Sud da normalizzare non funziona più. E sarebbe ora che anche Bersani se ne accorgesse. In questi anni all'Italia meridionale si è chiesto essenzialmente di votare e questo ha notevolmente enfatizzato il potere negoziale di alcune figure, che hanno provato a giocare la loro partita sul terreno dello

scambio. È stato così per Lombardo e Micciché in Sicilia, ma leader territoriali sono stati e sono a loro modo, a sinistra, Vendola e per certi versi anche Bassolino. Questo ruolo del Sud corrispondeva in maniera più o meno adeguata all'idea di statualità prodotta al Nord, di uno Stato centrale cioè come camera di compensazione degli interessi territoriali. Questa idea oggi è in crisi perché vistosamente in crisi sono le forze politiche che l'hanno promossa. Ma anche perché i suoi risultati sono stati palesemente inadeguati.

Il Sud è certo nelle condizioni peggiori per affrontare la sfida posta dal tramonto della leadership berlusconiana. Eppure è questo il terreno della sua iniziativa politica. Ricominciare a pensare in italiano.

I «TERRONISTI»

Le tre trappole in cui il Sud non deve cadere

di GIANCRISTIANO DESIDERIO

È il risentimento la nota dominante della risposta del Sud alla sfida del Nord. Ne ho avuto conferma ancora ieri leggendo le risposte dei «terroristi» al direttore di questo giornale. Il Mezzogiorno, come spiega Demarco nel suo libro preso di mira dai neoborbonici, risponde in tre modi alla sfida con il Nord e la modernità: la reazione razzista, la reazione orgogliosa, la reazione nostalgica. Nel primo caso Demarco ricostruisce come i socialisti lombrosiani ieri e la sinistra bassoliniana oggi, avendo perso la partita dello sviluppo civile del Sud, non trovino niente di meglio da fare che scaricare le colpe sul popolo meridionale e sulla sua diversità e minorità razziale. Qui il risentimento è coperto dalla presunta scientificità delle teorie positiviste. Nel secondo caso si fa ricorso al «pensiero meridiano» di Franco Cassano che cerca di smontare il modello della modernità nordica e della razionalità weberiana facendo ricorso alla superiorità della civiltà classica e il suo connaturato senso del limite e dell'armonia più o meno prestabilita. Anche in questo caso il risentimento è abbastanza evidente e risponde, guarda caso, alla favola classica di Fedro: la volpe che non arriva all'uva dice che è acerba. Quindi c'è la terza risposta che dando valore a una visione neoborbonica della storia italiana ed europea capovolgere il Risorgimento vedendo nei briganti gli eroi e nei bersaglieri i criminali, nell'unità d'Italia un disvalore e nella divisione un valore. Qui il risentimento non ha neanche bisogno di essere indicato tanto è evidente.

Queste tre forme di risentimento «terrorista», che possono essere chiare o viaggiare sottotraccia, se diventano **d e l l e** idee-guida per interpretare la storia e la cronaca del Mezzogiorno ci conducono in



**Il «terrorismo»
è l'espressione
di una cultura
nazionale sfibrata tanto
al Sud quanto al Nord**

icoli ciechi. La reazione razzista porta al determinismo, la reazione orgogliosa conduce al mitologismo e la reazione nostalgica al secessionismo. Il determinismo chiude il Sud nel fatalismo e cambia il senso del vocabolario dal momento che la vita stessa non avrebbe più un significato etico ma solo estetico: siamo fatti così e nessuno può farci niente. Il mitologismo consegna il Sud a una sua dimensione mitica in cui il logos della ragione non può nulla e tutto è consegnato alle suggestioni della parola: noi siamo dèi. Il secessionismo fa del Sud, che pure è la patria napoletana in cui tanta parte della patria italiana è stata pensata e creata, la retroguardia della storia moderna perché lo separa culturalmente dall'idea

di nazione e di Europa: viva i nuovi briganti (come dice Lino Patruno nel libro *Fuoco del Sud* edito da Rubbettino).

Il «terrorismo», come spiega Marco Demarco, lacera l'Italia unendo i fondamentalismi del Nord e del Sud. Il «terrorismo» è l'espressione di una cultura nazionale sfibrata tanto al Sud quanto al Nord. Ma tra il «terrorismo» nordista e quello sudista c'è una differenza di rilievo: il risentimento, appunto. Il Sud e le sue classi dirigenti mascherano i torti con false ragioni creando un cortocircuito tra storia e cronaca, come la storia dei telai del 1861 di Camilleri che, non si sa perché, se avessero continuato la loro attività avrebbero evitato la spazzatura a Napoli nel 2007.

Lettere & Opinioni

SANITÀ

Io, ospite del centro riabilitativo Salvatore Maugeri a Telese

di ENZO GIUSTINO

Caro direttore, il Corriere del Mezzogiorno, qualche giorno fa, ha trattato il problema sorto tra la Regione e le cliniche-centri di riabilitazione per il mancato pagamento di quanto dovuto. Poi Il Mattino ha riferito che la vertenza sembrerebbe risolta con la ripresa dei pagamenti. Il problema mi ha particolarmente interessato perché nei giorni scorsi, per una dolorosa esperienza di cui sono stato vittima, ho dovuto subire una serie di controlli, il che mi ha indotto a essere ospite di uno di questi centri. Più precisamente il centro di proprietà della Fondazione Salvatore Maugeri,

un noto studioso del secolo scorso, ubicato a Telese. Ciò che mi ha colpito nel risiedere in quel centro è stata la professionalità e il particolare clima di ospitalità, ma soprattutto la cordiale premurosa assistenza che veniva riservata a tutti i pazienti da parte della dirigenza, dei dottori, degli infermieri. Insomma, da parte di tutti. A mio giudizio, questo istituto costituisce un valore per la nostra regione e io presumo che anche gli altri istituti presenti in zona lo siano; ciò rappresenterebbe un valore per l'intera zona, tra l'altro notoriamente apprezzata, da portare a conoscenza in ambito nazionale e oltre.

La parola ai lettori

Centri di riabilitazione un comparto paralizzato

Roberto Schioppa
Schioppa@tcc.telecomitalia.it

COME ogni anno, i centri di riabilitazione, stretti in una paradossale morsa di mancati pagamenti, hanno deciso di non effettuare più prestazioni, chiudendo le porte a migliaia di pazienti con patologie, sovente, gravissime. Persone che non hanno alternative. I trattamenti possono essere erogati solo da strutture convenzionate. Le ricette della politica sono risibili. Per chi lavora, da dieci anni, in un centro convenzionato, la vita è scandita dai terribili

spettri dei tagli occupazionali, del ritardo nel pagamento degli stipendi e del blocco di ogni retribuzione. Questa serrata, inevitabile, nasconde altre paure o altre misure che finiranno col incidere su categorie deboli e del tutto prive di tutela in questo dannato modo: lavoratori e pazienti. La gestione allegra — passi l'eufemismo — dell'Asl Napoli 1 ha causato una serie di danni ormai ingestibili. Il disavanzo economico è talmente pesante che sarà difficile transare con le strutture accreditate. Certo, non riusciremo mai a spiegarci il motivo del protrarsi di questa gestione poco attenta, come la conseguente promozione a ruoli importanti dei dirigenti di questa Asl così

insolvente. Finché si è potuto arraffare, lo si è fatto, in barba a regolamenti ed esigenze di bilancio.

Il giochetto della Regione da segnalare ai magistrati

Cristina Caria
mccaria@libero.it

LEGGO su "Repubblica": «Assistenza senza soldi, protestano i disabili». Allora voglio raccontare quello che ho appena appreso da quando c'è un disabile in famiglia. Rimasto paralizzato, mio padre di 86 anni riceve dalla Regione gli ausili meccanici di cui ha bisogno: sollevatore,

sedia a rotella, deambulatore. Prescritte dal centro di riabilitazione, arrivano a casa apparecchiature nuove di zecca, ancora imballate, perfette perché monouso. Quando a mio padre non serviranno più, verranno messe in deposito o regalate. Il prossimo paziente avrà un sollevatore nuovo di zecca, anche se quello che stiamo usando noi sarà ancora perfetto. Nella Regione Toscana le apparecchiature vengono pulite, viene fatta manutenzione e poi riutilizzate. Si vede che noi siamo una regione più ricca! Questo giochetto costa alla Regione milioni di euro. Mi sa che più che alla "Repubblica", dovrei scrivere alla Procura della Repubblica!